

Quando una cosa è scritta, è scritta per sempre, ed è difficile immaginare quali ripercussioni possa avere a distanza di anni.



The 3:10
to Yuma



The 3:10
to Yuma



Tel/Fax: 0386. 41 873 - Cell. 338-96 43-360
Via Cavo, 1 - Carbonara PO (MN)

Al Ciacarón dla Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

Al nòstar Tasiù

«Tazio Nuvolari è il più grande corridore del passato, del presente e del futuro» scriveva Ferdinand Porsche che di uomini e di corridori conosceva l'intimo e le capacità. Tazio Giorgio Nuvolari nacque a Castel d'Ario il 16 novembre 1892, morì a Mantova il giorno 11 agosto 1953, sessanta anni fa, proprio oggi. È stato un leggendario pilota motociclistico e pilota automobilistico italiano. La sua carriera sportiva abbraccia un trentennio dal 1920 al 1950, con l'interruzione di oltre sei anni a causa del secondo conflitto mondiale. La carriera di quello che sarà ricordato dalla stampa e dagli appassionati con i soprannomi di "Mantovano volante" e di "Nivola", fu tutt'altro che in discesa. Nei primi anni di corse Nuvolari ha infatti dovuto superare molte difficoltà e ha dovuto inseguire per molto tempo quei successi che non volevano arrivare. Tazio Nuvolari è universalmente riconosciuto come uno dei più grandi piloti della storia dell'automobilismo mondiale ed è ancora oggi ricordato ed ammirato per le sue molte e speciali qualità, nonché per le sue doti umane. Figlio di Arturo (un agricoltore benestante e noto ciclista) e di Elisa Zorzi, durante la prima guerra mondiale venne impiegato come autiere nel Servizio Automobilistico dell'Esercito e, nel 1917, sposò Carolina Perina, dopo una classica *fuitina* come s'usava allora, e con una cerimonia civile; rito inconsueto all'epoca, considerato

quasi scandaloso. Nel 1920, all'età di 27 anni, chiese e ottenne la licenza di pilota di moto da corsa.

Molte biografie riportano la notizia del rilascio di tale licenza nel 1915. L'equivoco è dovuto al fatto che i cartellini stampati nel 1915 per i piloti dal Moto Club d'Italia furono riutilizzati dopo la parentesi bellica, semplicemente aggiornandoli con correzione a mano. La sua carriera cominciò con le motociclette, e disputò la sua prima gara ufficiale il 20 giugno 1920 a Cremona, sul Circuito Internazionale Motoristico. Vinse la sua prima gara il 20 marzo 1921 a Verona sul Circuito del Pozzo. Divenne un pilota professionista e ben presto incontrò Enzo Ferrari (anch'egli pilota e non ancora fondatore della Ferrari). Nuvolari divenne rapidamente molto popolare in Italia, dove fu soprannominato "Il campionissimo delle due ruote". Nuvolari corse una delle sue prime gare, se non la prima, con una motocicletta *Fongri*, poi passò all'inglese *Norton*, ma divenne celebre il suo binomio con la Bianchi "Freccia



Celeste" di 350 cm³ con la quale vinse anche il titolo di Campione Italiano Assoluto, battendo il moto di cilindrata ben più elevata, oltre ad aggiudicarsi il Campionato d'Europa, classe 350, nel 1925.

Nel 1936 passa alle auto e guida l'*Alfa Romeo 12C*, potente oltre 370 CV, iniziando a cimentarsi anche nei Gran Premi automobilistici, e vinse la prestigiosa Targa Florio, in Sicilia. Dopodiché, decise di dedicarsi solamente alle autovetture. La sua fama crebbe ulteriormente e il famoso poeta Gabriele D'Annunzio, alla fine dell'aprile 1932, lo invitò al *Vittoriale* per fargli dono di una piccola tartaruga d'oro con la dedica «*l'uomo più veloce, l'animale più lento*», chiedendogli in cambio di vincere la Targa Florio che si sarebbe disputata dopo due settimane. Il pilota si mostra stupito della richiesta, e risponde "Io corro solo per questo". Il successivo 8 maggio, Nuvolari tagliò per primo il traguardo della gara siciliana, a bordo dell'*Alfa Romeo 8C-2300* della *Scuderia Ferrari*. Sempre nello stesso anno, riuscì

ad aggiudicarsi anche Gran Premi di Monaco, di Francia e d'Italia. Le sfortune personali (in pochi anni perse entrambi i figli diciottenni: il primogenito Giorgio a causa di una miocardite, e Alberto a causa di una nefrite) resero il pubblico ancor più appassionato nei suoi confronti. La sua determinazione lo portò, proverbialmente, a insistere nelle gare anche quando l'auto perdeva pezzi, o era in fiamme, causando diversi incidenti. A Nuvolari, Enzo Ferrari attribuisce l'invenzione della tecnica della sbandata controllata con l'*Alfa Romeo 6C* al Passo della Consuma nel 1930: egli affrontava le curve con un secco colpo di sterzo, facendo slittare le ruote posteriori verso l'esterno, quindi controsterzava e schiacciava l'acceleratore a tavoletta. In questo modo usciva di curva con la macchina già rivolta verso il rettilineo e in piena accelerazione, a velocità maggiore di chiunque altro. Questa tecnica viene oggi usata nei rally.

Enzo Ferrari raccontò che, quando per la prima volta salì come copilota su un'auto guidata da Nuvolari, alla prima curva avvertì che le ruote slittavano e credette che il mantovano avesse perso il controllo e che la vettura stesse uscendo di pista, ma con sua gran sorpresa questo non accadde; alla seconda curva avvenne lo stesso, e così alle successive, finché Ferrari comprese che Nuvolari faceva sbandare l'auto di proposito.

Al cantòn d'la Dina

In quella fine di Luglio il caldo era insopportabile. Inoltre, nugoli di zanzare si lanciavano assetate sopra i corpi mezzo nudi degli avventori del Bar. Si salvava qualcuno che, previdente, s'era portata la bomboletta dell' *Autan*. Un gruppetto di clienti discuteva dell'ultimo acquisto del *Milan* che rinforzava di molto il centrocampo. Un altro gruppo dissertava sul caldo ed uno sosteneva che un caldo così... Mi avvicinai ad un gruppo che nonostante il caldo parlava di donne. Il "boccino" del dialogo era nelle abili mani e parole di Gugli che, da Roverbella a Vigarano, era una vera autorità e poteva intrattenere gli amici per ore ed ore su lascivi divertimenti serali. Al mio arrivo, Gugli stava riferendo di una sua avventura in Romania. Nel Luglio del 1963, era giunto con un amico francese, Jean, a Costanza sul Mar Nero, dopo un avventuroso viaggio in auto, costellato da situazioni a dir poco fantozziane. Gugli & Jean erano attrezzati con *parure* di reggiseno e mutandine in finissimo nylon. La dotazione d'una ventina di confezioni di calze da donna procurate da Jean erano a parer loro, la quantità minima per la "caccia". Girarono un poco nella bella Costanza, d'origine greca, e scovarono un albergotto atto alla bisogna. Liberi dalla sistemazione, ognuno prese qualche "esca" e si precipitarono in spiaggia, quella me-

ravigliosa spiaggia di Costanza. Nel pomeriggio Gugli cacciò una superba preda, non tanto alta, ch'era stata attratta da un completino rosso scarlatto per il quale, si vedeva benissimo, aveva perso la testa. Fu molto abile con la preda e comunicò a Jean che l'avrebbe portata in camera con loro. Jean non accettò la comunanza, in modo drastico, definitivo. Gugli s'arrabbiò e lasciandolo a piedi (l'auto era sua) se ne andò a Mamaia con la ragazza. Dopo una settimana d'amore, Gugli tornò a Costanza, caricò il taciturno Jean e se ne tornarono a casa. Intanto, silenziosa s'era avvicinata la Dina dimostrando un fievolissimo interesse per quel che veniva detto. Gugli stava riferendo alcuni modi di vivere dei rumeni che, in quei posti turistici vedevano poca polizia ed i costumi erano estremamente scostumati (scusate la cacofonia). Diceva Gugli che in albergo, mentre uno faceva una rigenerante doccia e scostava il telo di plastica, si trovava a dover palpare almeno tre giovanissime ragazze nude come le aveva fatte la mamma.

La Dina sorse dall'apparente torpore e si scatenò: — *Scolta Gugli... ti at pô cuntar quel ch'at vô... Mi 'n cred gnanca che dadré dal tél 'ch sia li bagaeti nudi, e che i rumen i a meta, cume a fem nuantà, al post dli sauneti... Èt capì ben... cuntador ad fòli e'd bali!... Urcìon! —*

Silvio, il "Friggitor Cortese"



Capitò un pomeriggio d'un paio d'anni fa. Giunse in bicicletta con un ombrello legato alla canna e, dietro la sella, spuntava il puntale d'alluminio. Scese ed *a la mütta e a la sorda*, s'avvicinò al nostro gruppo di gaudenti, salutò e si sedette in mezzo a noi. Fui il primo a salutarlo: — *Ciao Silvio!* — e poi tutti, compreso il Jack che borbottò qualcosa, mi seguirono. L'avevo conosciuto sugli spalti del nuovo stadio comunale che, ancor oggi senza nome, dovrebbe essere intitolato ad Ardilio Coghi, da tutti conosciuto come "l'atleta". La gloriosa U. S. Poggese disputava la Promozione del Campionato Regionale Emilia Romagna (CRER) ed il nostro atleta preferito era Geroini che durante tutte le partite invocavamo a gran voce che sostituisse un altro compagno in campo. In quel momento, come se tutti gli spettatori (e allora erano tanti) si fossero accordati il ritmare *GE RO!*, *GE RO!* saliva al cielo frastornando non solo l'allenatore in panchina, ma anche passanti e dimoranti delle case prossime lo stadio. Silvio m'aiutava ad iniziare il coro e man mano trascorrevano le giornate di campionato, scoprimmo di tifare per la stessa squadra di serie "A" e, in definitiva diventammo amici. Al termine del campionato ci perdemmo di vista fin quando una sera,

durante la fiera settembrina, tutto vestito di bianco, vidi Silvio che stava friggendo dei meravigliosi *pinsìn* (alla faccia del Jack) da far resuscitare i morti, nel padiglione eretto dalla Pro Loco. Ci salutammo, acquistai un paio 'd *pinsìn*, e me ne andai. Cambiò il Presidente dell'U. S. Poggese e cambiò pure il nome della gloriosissima Società calcistica locale e, per mie ragioni, cominciai a disertare lo stadio. Tranne un saluto e una chiacchiera sul campionato nazionale nell'incontrarci al mercato o transitando per le strade del paese, per alcuni anni non ebbi occasione d'incontrare Silvio.

Già nel primo incontro nel Ristorante Buffet Stazione, presentai Silvio come il miglior *frisadôr 'd pinsìn* dell'Italia del Nord. Il Jack, poi lo gratificò del titolo "Friggitor Cortese" ed in diverse occasioni, Silvio con un'enorme generosità, ci dimostrò la propria valentia fornendoci più che ottimi *pinsìn* in diverse occasioni. La sua attività culinaria non si limita ai soli *pinsìn*... È anche un ottimo pescatore d'acqua dolce ed ha vinto diversi premi. Mette in salamoia lo *sgombero* e sott'olio mette i peperoni verdi, quelli nostrani.

A me, ne ha regalati 2 chili. Grazie, grazie tante Silvio!



Al Ciacaron d'la Stasiòn ©

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica

Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di  Tapina editrice

GUGLIELMO E IL MAROCCHINO

Un dì, Guglielmo e moglie cominciarono a esaminare di dove sarebbero andati con la *roulotte* durante l'estate imminente. Il loro entusiasmo, però, subì impensate bordate che neanche la *Forrestal* avrebbe potuto sparare.

Cos'era successo? Semplice: i figli erano cresciuti, ed intendevano trascorrere le loro vacanze insieme agli amici piuttosto che con i genitori. Per Guglielmo e signora il colpo fu tremendo: si trovarono vecchi e decrepiti. Il ripetersi, per qualche anno, della stessa situazione, fece concludere a Guglielmo di mettere da parte la *roulotte* sperando che più avanti negli anni, la potessero usare i propri figli piuttosto che venderla. Si convinse a portare la *roulotte* alla *Muntfiora* a Poggio Rusco; ve la rimorchio, e la piazzò dietro al vecchio fienile sotto ad una tettoia in lamiera, sorta per mettervi vitelli. L'area era infestata da erbacce e la tettoia era abbandonata. Purtroppo, mai nessun figlio utilizzò il "vecchio rudere" che cominciò ad essere consumato dal tempo.

Raggiunta la pensione, i tre figli sistemati nelle loro attività, Guglielmo fu punto da vaghezza di sistemare e ristrutturare la casa di campagna per trascorrervi qualche settimana d'estate, fuori dal bailamme cittadino. Per un sopralluogo, si recò al paese ed andò subito nello studio professionale dell'architetto Giorgio Verona, suo vecchio amico d'infanzia e di lazzaronate, perché lo seguisse nella vecchia casa ed esprimesse il suo parere sulla fattibilità dei lavori ed, in soldoni, la spesa per l'intervento. L'architetto, dopo qualche giorno in cui aveva ascoltato solo musica jazz, gli telefonò dandogli, per sommi capi, i dati richiesti. Della ristrutturazione, ne parlò in casa con la moglie che lo sconsigliò, drasticamente, per ragioni prettamente femminili, di spendere denari per tale lavoro e gli annunciò che se l'avesse fatto... non ci avrebbe mai messo piede. Guglielmo tornò ancora a Poggio Rusco per rendersi seriamente conto se il suo fosse solamente un capriccio o se valesse la pena di procedere. Decise d'andare dall'amico architetto per commissionargli la progettazione e la direzione dei lavori. Poi, nell'oscurità incipiente della sera, facendo l'ultimo giro intorno alla casa, s'accorse che c'era qualcosa d'insolito. Nella *roulotte* immersa tra erbacce,

alcune delle quali la sovrastavano vide un filo di luce. Notò anche che dalla sua porticina fino all'area pulita del cortile comune del cortile, c'era un sentiero su cui non v'era erba alcuna. Volle vederli chiaro e s'avvicinò al mezzo praticando il sentiero.

Quale fu la sua sorpresa allorché dalla porticina uscì un uomo di colore ben vestito che gli chiese cosa volesse. Colto di soprassalto, Guglielmo ristette... "Quést ch'è mat pàtoc... Al ma d'manda cūsa vôi... a cà mea? 'Ndū semia rivà?" reagì mentalmente. A voce, un poco contraffatta dalla sorpresa, Guglielmo ribadì in un italiano perfetto che era lui a chiedere cosa ci facesse l'altro in casa propria. L'uomo chiese: -Tu padrone?- e Guglielmo: -Sì! E voglio che



te ne vada! Capito?- L'uomo di colore capì d'essere in torto e cercò subito un dialogo con il padrone.

-Mio nome Ahmad. Sono marocchino di Khourigba vicino a Casablanca. Abito in questa *roulotte* da più di due anni. Sono ingegnere elettronico ma non sono, fino adesso, riuscito a trovare lavoro.-

Guglielmo sentendo che aveva a fare con un collega, si addolcì e variò il discorso chiedendogli come mai a lato del fienile c'era un mucchio d'immondizie con scatolette vuote, lattine di bibite, cartaccia e sacchetti di plastica.

Ahmad s'adontò anche lui dicendo che era fatto da incivili e che si sarebbe potuto evitare se "NOI" recintassimo il perimetro del cortile con della rete metallica per evitare intrusioni di altri disperati come lui. Continuò dicendo che lui era impotente davanti alle orde che nottetempo imperversavano nell'area di proprietà di Guglielmo, bivaccando vicino al fienile. Perciò era necessario che recintassero l'area cortiva anche per evi-

tare qualche possibile incendio doloso. Guglielmo, un po' risentito, rispose che la recinzione l'avrebbe fatta "LUI", ma sarebbe subito andato dai carabinieri per farlo andare via. Andò dai carabinieri ed il maresciallo, alla richiesta di fare un sopralluogo notturno, rispose che la pattuglia ci sarebbe andata se ci fosse andato insieme anche lui stesso. Guglielmo si risentì e disse che il sopralluogo per verificare quanto aveva denunciato spettava all'Arma.

Durante una visita ai lavori edili, il capomastro, apparentemente molto preoccupato, riferì a Guglielmo di non essere per niente soddisfatto di come si comportava il marocchino. -Al torna tardi la mattina... strambaland. 'Sved ch'al va a lèt e fin sotsira, al n'as ved. Chi a ghè

'n tracuaciòn!

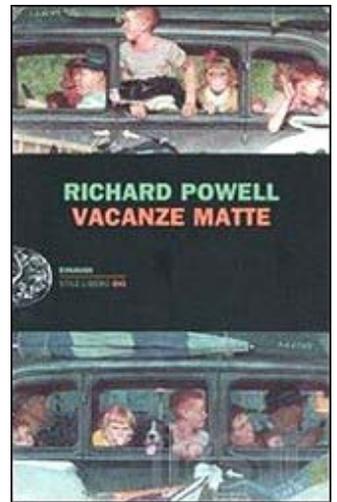
Guglielmo lo guardò bene in viso ed in italiano, perché il capomastro capisse bene, rispose ch'era andato due volte dai Carabinieri senza cavare un ragno dal buco.

Passò qualche tempo ed un giorno, il capomastro, dopo averlo gaiamente salutato, gli disse ch'erano venuti i Carabinieri ed avevano portato via il marocchino.

Guglielmo corse subito in caserma per sapere dell'esattezza dei fatti e seppe che Ahmad era stato arrestato per spaccio di droga. Tirò un sospiro di sollievo pensando al pericolo passato per eventuale, falsissima connivenza nello spaccio di droga ed i Carabinieri affermarono che prima di rivederlo sarebbero passati anni.

Ora, nella periodica visita ai lavori, dopo aver parlato col capomastro, Guglielmo fa un giro intorno al fabbricato e giunge alla *roulotte* immersa in altissime erbacce, senza alcun segno di vita. Sosta un poco e poi s'augura il ritorno di Ahmad.

Un libro ogni 15 giorni



Vacanze matte (*Pioneer, Go Home!*) è un romanzo di Richard Powell del 1959 poi, nel 1967, in Italia da Garzanti e mai più da nessun altro. Narra la storia di una famiglia anti-conformista americana del New Jersey composta da padre, figlio maggiore (Toby), due gemelli di circa 8 anni (Eddy e Teddy) ed una babysitter. Mentre stanno tornando a casa in auto i Kwimper trovano una strada in costruzione dove è vietato l'accesso al pubblico ma proprio perché il pubblico non può accedervi il padre si sente autorizzato a percorrerla. Dopo una settantina di chilometri rimangono senza benzina e sono costretti ad accamparsi per alcuni giorni fino a che un burbero funzionario li caccia. Il fatto di essere stati trattati male unito al fatto che l'ente che ha costruito la strada ha richiesto solo 15 metri, tra laghi e isolette, permette alla famiglia di tornare indietro ed accamparsi definitivamente oltre la strada, nella "terra di nessuno". Questa terra di nessuno diventa quindi il fulcro del libro ed attrae anche un gruppo di mafiosi che pretendono d'intimorire la famiglia ma ne usciranno malconci, sconfitti da Toby che, ingenuo, onesto ed ottimista come Candido vede sempre tutto rosa. In pratica, i Kwimper sono l'essenza della negazione del sogno americano. Anche se non hanno la pelle gialla come la famiglia del celebre *cartoon* "I Simpson" i Kwimper sono egualmente un bel quintetto di bizzarri personaggi.

Elisa e Guido Poli raccontano

Caro Mario, ci hai onorato dalle pagine del “CIACARÒN” del 30 giugno –e ti ringraziamo– ma hai inflitto ai poveri lettori dell’amenissima rivista la trasposizione letterale del nostro sito web istituzionale, destinato agli addetti ai lavori e pieno di “geroglifici” incomprensibili ai più! Per cui, anche a nome di Elisa, desidero tradurre rapidamente la nostra esperienza di molti anni nel mondo della ricerca per farci conoscere meglio agli amici-lettori.

La nostra passione per la ricerca nasce da Elisa, che, già laureata in Farmacia a Ferrara, quando ancora io studiavo per diventare medico vince una borsa di studio del prestigioso Istituto “Mario Negri” di Milano. L’esperienza l’entusiasmo al punto di dirmi (eravamo già fidanzati da tempo): “...io scelgo la ricerca, se tu mi vuoi seguire bene...” A buon intenditor... Dopo lunghe discussioni, m’incamminai anch’io per quella via, con iniziale scorno dei miei genitori che non capivano questa scelta alternativa al destino di medico. Per un anno dopo la laurea (1983) ho effettivamente fatto il dottore, prima in tirocinio all’Ospedale di Quistello nel reparto di Medicina del compianto Dr. Italo Longhini –dove i miei maestri sono stati Luppi, Negrelli e Lotti, tutt’ora buoni amici– e poi in giro per sostituzioni nel Mantovano, ed anche a Poggio, quando i Dr. Rispoli e Zambino andavano in vacanza, dove ho terminato la mia esperienza clinica con un “36 ore” passato in ospedale a Poggio a cavallo del Capodanno 1982-’83. Poi ho raggiunto anch’io il “Mario Negri” di Milano. Prima come volontario (con i soldini messi da parte nella mia breve esperienza di dottore) e poi in servizio civile. Nel 1984 scoppiarono all’Ospedale “Sacco” vicino a Quarto Oggiaro (sede storica del “Mario Negri”, da qualche anno trasferitosi alla vicina Bovisio) i primi casi di una nuova

patologia di cui avevo avuto appena qualche cenno negli ultimi anni di Università: l’AIDS. Fui subito coinvolto a studiare gli effetti sul sistema immunitario (ero nel Laboratorio di Alberto Mantovani, ai tempi una delle migliori promesse della ricerca italiana ed oggi, Direttore Scientifico dell’*Humanitas*

io ci sposammo (fu un primo anno di matrimonio quasi “in bianco” perché lei ai tempi era in Svezia a terminare le sue ricerche sul PDGF, un fattore rilasciato dalle piastrine del sangue che stimolava la crescita di cellule tumorali). Grazie a questi lavori, ed a quelli di Elisa, nel 1986 compimmo il grande

due anni acquistammo una casa (dopo un anno di borsa di studio eravamo già dipendenti del governo USA con stipendi che in Italia potevamo solo sognare) e nel 1990 e 1992 arrivarono i nostri figli Andrea e Marco (che per lo *ius soli* americano godono di doppia cittadinanza). L’esperienza americana fu totalizzante. Entrambi lavoravamo (e tanto!) presso l’Istituto Nazionale dedicato alle Allergie e Malattie Infettive diretto (allora come oggi) da “Tony” Fauci, di nonno Italiano (di Sciacca), medico personale dei Presidenti USA Bush, padre e figlio, ed uno degli scienziati più famosi al mondo. Io mi specializzai nell’interazione tra il virus ed il sistema immunitario, ovvero come le “citochine” (una specie di proteine “SMS” con cui le cellule del sistema immunitario dialogano tra loro attivandosi e spegnendosi) controllano la replicazione del virus, mentre Elisa divenne una specialista in “chirurgia molecolare” del virus, imparando a smontarlo e rimontarlo come pezzi di un *Leggo* per carpirne i segreti ed i “punti deboli”. Tornammo alla fine del 1993, non più al “Mario Negri”, ma all’istituzione più lanciata nella ricerca in Italia, ovvero il San Raffaele di Milano, fondato dal visionario e mitico Don Luigi Maria Verzé (di madre Mantovana), personaggio controverso ma, a suo modo, geniale, che voleva lanciare la sfida all’AIDS, così come l’aveva già lan-



Casa Poli a Silver Spring, Maryland con Andrea che ha due mesi di vita. Fotografia il tutto Edda Bocchi, preoccupata di mettere in mostra il tacchino, più che altro. Novembre 1990.

di Milano, uno dei nostri ricercatori più citati al mondo) e riuscimmo a pubblicare nel 1985 due pubblicazioni scientifiche (che sono la “moneta” con cui si possono “pesare” e comparare i ricercatori tra loro per stabilirne il valore) tra le prime a descrivere le alterazioni di alcune cellule del sistema immunitario causate dal virus dell’AIDS. Il 1985 fu quindi una pietra miliare nella mia vita professionale e personale anche perché in agosto Elisa ed

salto: da Milano agli Stati Uniti presso il “National Institutes of Health (NIH)” di Bethesda, il centro biomedico più importante al mondo vicino a Washington, D. C. sede della Casa Bianca. Partimmo già con l’idea di tornare, un giorno indefinito, in Italia per aprire un nostro laboratorio di ricerca focalizzato o sul cancro o sull’AIDS. I sette anni che seguirono a Bethesda (1986-1993) furono fondamentali per la nostra vita personale e professionale: dopo

Cronaca mantovane

LA GAZZETTA 13
Mercoledì 6 febbraio 1991

Da quattro anni lavora in un istituto di ricerca negli Stati Uniti

Anche un medico mantovano nell'èquipe che ha scoperto la molecola anti-AIDS

Il dottor Guido Poli, 33 anni, di Poggio Rusco invita però alla prudenza - I complimenti del sindaco e del consiglio comunale

di PAOLO BOLDRINI
La scoperta della molecola anti-AIDS porta anche la firma di un ricercatore mantovano. Si tratta del dottor Guido Poli, 33 anni, di Poggio Rusco. Secondo uno studio pubblicato dall'Accademia statunitense delle scienze la molecola si chiama Zalcitabina e si prevede che durante esperimenti di laboratorio si è rivelato in grado di frenare il contagio in modo direttamente proporzionale alle proprie dosi. Gli esperimenti che hanno condotto la ricerca nell'Istituto di Bethesda, nello stato del Maryland - e in quelli che a Poli c'è un altro studioso di origine italiana, Anthony Fauci - hanno scoperto che il peptide svolge una funzione molto importante ma ancora sconosciuta nel sistema immunitario.

Per saperne di più abbiamo raggiunto telefonicamente il dottor Guido Poli nella sua abitazione di Silver Spring, nel Maryland, dove vive con la moglie Deborah e il piccolo Andrea di 5 anni. Poli è un medico di Poggio Rusco che ha lavorato da quattro anni nell'Istituto di ricerca di Bethesda con Anthony Fauci, uno degli scienziati più famosi degli Stati Uniti che è stato direttore del presidente Bush un'ora battezzato nella chiesa di Poggio Rusco il giorno di S. Stefano.



Il dottor Guido Poli, a destra, nel laboratorio dell'Istituto dove lavora.



Il dottor poggese con la moglie Elisa Vicenzi e il piccolo Andrea di 5 mesi, battezzato nella chiesa di Poggio Rusco il giorno di S. Stefano.

«Stiamo lavorando» ha risposto il dottor Poli per spiegare il fascino sui pazienti avendo la certezza che non ha alcun effetto negativo su di loro. Non siamo però i ricercatori di questo studio-antidote con molta simpatia il medico poggese che è stato iscritto tempo fa da altri ricercatori.

Il dottor Guido Poli lavora da quattro anni nell'Istituto di ricerca di Bethesda con Anthony Fauci, uno degli scienziati più famosi degli Stati Uniti che è stato direttore del presidente Bush un'ora battezzato nella chiesa di Poggio Rusco il giorno di S. Stefano.



Li dôni dal Pôs

Il "servizio" dell'allora cronista Paolo Boldrini per la "Gazzetta di Mantova" del 6 Febbraio 1991 sul dottore mantovano Guido Poli

ciata al diabete, alle malattie cardio-vascolari e ad altre importanti patologie umane. Poggio Rusco fu indirettamente partecipe del nostro reclutamento al San Raffaele. Avevo pubblicato uno studio su di una rivista abbastanza importante sull'effetto di alcune molecole anti-ossidanti sulla replicazione virale ed il nostro collaboratore di New York, un pezzo grosso della biochimica degli anti-ossidanti, aveva lanciato un comunicato stampa internazionale, francamente esagerato nelle implicazioni attribuite alla scoperta. Comparendovi il mio nome e le mie origini, la *Gazzetta di Mantova* cercò informazioni sul mio conto e si rivolse alle nostre famiglie, le quali inviarono al giornale la foto (riportata nella pagina precedente) in cui io, in maglietta bianca degna di un bravo pizzaiolo, siedo al tavolo di cucina di casa nostra con Elisa, il piccolo Andrea (di pochi mesi) ed un tacchino ripieno di 9 Kg preparato per il Giorno del Ringraziamento (Thanksgiving Day), festa molto sentita negli USA. Il giornale con le foto finì anche sulla scrivania di Don Verzé che disse: "voglio questi due al San Raffaele!" e così fu...

Dal 1994 viviamo a Segrate, a 3 Km dal San Raffaele che

spesso percorriamo a piedi o in bicicletta attraversando Milano 2, e la nostra ricerca è ripresa, in parte ha cambiato obiettivi (Elisa è nel frattempo diventata un'esperta di SARS, l'infezione virale che nel 2003 ha causato il collasso degli aeroporti di mezzo mondo, e più recentemente d'Influenza), ma è rimasta fedele al suo spunto originale nato molti anni prima al "Mario Negri". Ma di questo ve ne parlerò in una prossima puntata...

Desidero concludere però con una nota in stile "Ciacaròn": le nostre origini poggese... (in realtà, siamo entrambi "poggese d'importazione". Elisa, nata al *Dragunsel* nella casa vicina al famoso "Palazzo Vicenzi" (oggi crepato a causa del terremoto dell'anno scorso) è poi migrata bambina in paese con il papà Ado, la mamma Edda Bocchi ed i nonni Agostino e la mitica Rosina (la quale, una volta andandosi a confessare in occasione di un Natale o d'una Pasqua, ad un sacerdote non abituale che la sollecitava a raccontare i propri peccati rispose: — *Eeh, ma che presia c'al gâ... G'al d'andar a mèdar?*).

Io nacqui a Verona, dove abitavano le famiglie materne e paterne, ma la nostra famiglia seguì il lavoro di maestra elemen-

tare della mamma, Lydia Andreoli ("la maestra Poli"), mentre il papà, Carlo Maria Poli, fondatore della Pallavolo di Poggio Rusco assieme a te, Mario Setti, ed all'indimenticato Mario Grossi, di professione prima rappresentante di libri per la UTET e poi impiegato dell'Ing. Truzzi, seguiva. Per cui finimmo a Poggio anche noi fin dai primi anni della mia vita... col complesso che mi ha accompagnato per alcuni anni, ovvero di non saper parlare dialetto come i miei amichetti di allora. Migliorai negli anni, soprattutto all'Università della Pallavolo di Carlo Moretti (il "Fante", che ho scoperto trombettiere leggendo il *Ciacaròn*), ma anche di questo ve ne parlerò nelle prossime puntate... però vi garantisco che Poggio Rusco è sempre rimasto nei nostri cuori, anche e soprattutto quando abitavamo in America, ed è molto probabile che a Poggio Rusco torneremo alla fine delle nostre peregrinazioni per il mondo, alla fine della nostra "Ricerca"

... a s'avdem!

Guido Poli

L'umorismo è la colonna che sostiene l'essere!

Renzo Bisi, 030808
filosofo poggese del XX sec.

La violazione della privacy (il privato) è, a mio avviso, una delle più grandi bufale create legalmente. Davanti a richieste banali (la foto di classe, la video registrazione negli uffici pubblici...) una serie infinita di cartelli che avvisano, di richieste da inoltrare. E poi? In nome del progresso la privacy non esiste più. La prova? I sacchetti arancio della raccolta differenziata. A meno che la porta della casa davanti a cui sono posizionati non rechi un vistoso fiocco rosa o azzurro, sono il segno inequivocabile di un disagio, di una condizione che, fino a qualche mese fa, poteva essere condivisa e vissuta all'interno delle mura domestiche. La riservatezza con cui queste situazioni si potevano gestire, passatemi il termine, adesso viene sbandierata ai quattro venti, oltretutto con un colore sgargiante e vistoso, che anche nelle notti più scure risalta. Trovo questa cosa di una scorrettezza e di una mancanza di sensibilità estreme. È proprio il caso di dire che "i panni sporchi non si lavano più in casa".

Michela Dal Nas

Grazia non ricevuta.

Ca' Tron, 6 marzo 1954

Tema: Una gita.

Domenica siamo andati al monte Berico a Vicenza a
demandarle la grazia per mia sorella che è maritata da cinque
anni e no a gnanca tosatei.

Siamo andati, poi siamo pregati, poi siamo mangiati, poi siamo
regnuti a casa.

O che siamo pregati male o che no si siamo capiti co la Madonna,
fatostà che è rimasta insinta l'altra sorella che no è gnanca
maridata.



Inserto gratuito de "Al Ciacaròn dla Stasiòn"

La Rava & la Fava

I lettori sono personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.

Achille Campanile



IL BACIO

La censura in passato, ha sempre trovato terreno fertile in ogni campo dell'informazione. Oggi i diserbanti hanno fatto terra pulita, ma qualche papavero rosso (sinonimo di VIETATO ESIBIRE) ancora rimane. Il sesso è sempre stato l'argomento principe a cadere nelle trame a maglia stretta della limitazione di espressione altrui, sia di parola che di fatto.

Se parlassi quindi di sesso, dovrei esporre il bollino rosso per evitare la lettura a persone con caratteri troppo sdegnosi o sensibili, e non mi riferisco ai minori (a loro non gliene farebbe un baffo) ma a figli d'una educazione sessuale, purtroppo, non corretta e non equilibrata... di solito di maggiore età. Per mentalità, per esperienza passata, per limiti di cultura o anche solo per usanze generazionali e rigidi costumi.

Ma io voglio parlare solo del bacio. Quanto detto poc'anzi in riferimento alla censura sul sesso, vale solo in parte per il bacio, in quanto esso è come un diamante, ha molteplici facce con espressioni e valenze diverse: a volte anche quella sessuale, ma spesso anche solo quella affettuosa, quella amichevole o quella di saluto (usanza, purtroppo, non italiana). Non so perché ma questa ostentazione di una manifestazione fisica che di solito ha un'origine sana, affettuosa, pulita, limpida, senza secondi significati e fini, rimane ancora un tabù. Certo, a volte è anche dimostrazione di passioni profondamente ormonali, ma ciò non toglie che in tante persone provoca un rifiuto psicologico, quando lo vedono mettere in pratica pubblicamente da persone fisicamente nelle vicinanze. Spesso il luogo la fa da padrone ed è galeotto: quello privato va bene, quello pubblico no. Il

buio è positivo, la luce no.

Qui dovrei entrare in un argomento che prenderebbe una piega alla Francesco Alberoni, alla Alfred Kinsey o allo psicologo sessuologo generico, che non mi compete. Quindi, giro al largo e vi parlo del bacio visto in un'ottica storica, frivola ma anche un po' intimistica. Voglio solo anticipare che il bacio è per me una semplice espressione dell'amore, che nella maggioranza dei casi non ha secondi fini a sfondo sessuale, anche se dato sulle labbra. Non mi riferisco alla consuetudine russa di decenni fa (l'essere "compagni"

ra usava ancora), offrirono a tutti i presenti la visione delle loro lingue, bagnandosi a tal punto da sembrare quasi un rito aborigeno. Vi lascio immaginare la faccia del prete preso in contropiede, visto che proprio lui aveva aperto le danze: si aspettava un *valzer* e si è ritrovato un *rock and roll*. Ciò nonostante, anche nella sua forma più superficiale ed ingenua, solo da una minoranza è vissuto come una cosa naturale, pulita e pubblicamente esibita. La maggioranza di noi è condizionata da ipocrisie, finti perbenismi e, fondamentalmente, da una



qualcuna.

Ripetendo il pensiero perché la cosa mi rattrista, il vederlo compiere colpisce, e a volte scandalizza, ancora oggi nel terzo millennio: anche solo un bacio in pubblico sulle guance fra un padre e un figlio; più accettato quello fra un padre e una figlia. La mentalità maschilista dell'uomo "macio" è dura da scalfire. Escludendo atteggiamenti morbosi o esplicitamente fuori dalla norma, spesso la vergogna o la rigida educazione ricevuta in famiglia, limita l'esprimere quello che nel cuore c'è ma che non viene esternato. Per rimanere nell'ambito familiare, la prendo alla lontana.

All'epoca romana, fin dagli albori (rimasto il solo Romolo dopo l'uccisione del fratello Remo), era in vigore lo IUS OSCULI. M'aggrada pensare che il marito o la moglie dovessero darsi almeno un bacio al giorno. Si trattava pressoché di questo, almeno nelle mie fantasie storiche. Sarebbe molto di più di quello che tante coppie di oggi fanno, e, peggio ancora, che in tante famiglie non si consuma minimamente.

Ma purtroppo in questo bacio giornaliero (se anche fossero stati più di uno, meglio) non c'era solo una esigenza di limpido affetto dimostrato senza vergogna e senza alcun retro pensiero. Voglio dire che, con il tempo, il baciarsi prese una piega diversa: serviva al coniuge o al parente per sapere se il baciato avesse bevuto. Venivano coinvolti, senza gelosie, anche i parenti, quindi era esteso a tutta la famiglia. Si cercava puzza di residui alcolici: era diventato fra i romani un vero e proprio etilometro *inter domus*. La cosa non si fermò qui, perché se da un lato aveva un aspetto positivo (gli effetti degli abusi alcolici in una coppia



poteva far pensare all'essere amanti), ma solo a due persone che si amano. Sul suo spingersi più in fondo, in ambiente umido con uso dei muscoli linguali, ci sarebbero da fare dei distinguo, ovviamente. La mancanza di pudori pubblici in alcune persone non ha limiti. Ho assistito parecchi anni fa ad un matrimonio, dove gli sposi, alla classica esortazione dell'officiante "ora datevi pure un bacio" (allo-

sbagliata educazione sessuale o anche solo da disarmonici rapporti di affetto. Tanti giustificano questo fatto con il pudore. Intendo non solo fra un marito e una moglie o un fidanzato e una morosa, ma anche fra genitori e figli, o fratelli e sorelle o semplicemente amici e amiche. Una cieca morale bacchettona ha fatto la sua parte. Diciamo che abbiamo qualche giustificazione, ma, attenzione, solo

o in una famiglia potevano e possono essere devastanti) dall'altro iniziò a procurare fra i baciatori una conseguenza sgradevole: l'*herpes simplex labiale*. Solo arrivati al I secolo dopo Cristo, intervenne Domiziano che divulgò un editto con l'abolizione dello *Ius Osculi*, per ragioni sanitarie. Ad onor del vero, bisogna confessare che tutto quanto fin qui scritto, nei primi 8 secoli di storia romana, veniva imposto dai soli uomini (era una società maschilista) per esaminare le donne, cioè se avessero fatto uso di sostanze alcoliche, purtroppo. Nella pratica realtà, lo *Ius Osculi* era un diritto del marito esteso a tutti i suoi familiari per il solo controllo della moglie. Era un privilegio a senso unico.

Mi sono lasciato andare nel sognarlo più poeticamente come una bella espressione d'amore inter familias, indistintamente. E pensare che nello stesso periodo (pochi decenni prima di Domiziano, ovvero nel I secolo avanti Cristo), ci fu il poeta Gaio Valerio Catullo che cantò cose meravigliose riguardo al bacio. Indimenticabile il carme dedicato alla sua amante Clodia, paragonata (e sostituita nel suo immaginario amoroso) alla poetessa greca Saffo dell'isola di Lesbo vissuta 5 secoli prima. L'amata Clodia, alla quale diede il nome letterario e intimo di Lesbia. Vale veramente la pena riproporvelo, per farvelo assaporare in tutto il suo romantico, passionale e pulito significato:

"Viviamo, Lesbia mia, e amiamo e non badiamo alle chiacchiere dei soliti vecchi troppo severi. Il sole tramonta e poi risorge, ma noi, una volta che il nostro breve giorno si è spento, dobbiamo dormire una lunga notte senza fine. Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi cento ancora. Quindi, quando saremo stanchi di contarli, continueremo a baciarcisi senza pensarci, per non spaventarci e perché nessuno, nessuno dei tanti che ci invidiano, possa farci del male sapendo che si può, coi baci, essere tanto felici." Notate tra l'altro l'attualità di quanto scriveva, in termini di scontro generazionale e del sentimento dell'invidia. Così Catullo corteggiava la sua amata e la tranquillizzava in questa dolce e tenera dimostrazione d'amore. Ma, nello stesso tempo, si presentava anticonformista e incurante della mentalità del tempo. Facendo un salto di quasi due millenni, mi trasporto all'inizio della seconda metà del '900, dove il bacio pubblico sulla bocca era ancora un divieto sacrale, da dover continuamente essere censurato.

Nello stupendo film di Giuseppe Torna-



tore, "Nuovo Cinema Paradiso" -1988- si racchiude tutta quella che ipocritamente è stata un'epoca di falsi moralismi, vergogne e perbenismi che tanti problemi di esibizione fisica d'affetto hanno lasciato nelle generazioni oggi più vecchie. La sequenza di tutte le scene d'amore dove le decine di baci dati in continuità avviluppavano i sentimenti e i corpi degli amanti (scene tagliate di diversi film a causa della censura clericale degli anni del dopoguerra e ricomposte in un'unica pellicola), è una splendida e artistica poesia senza parole, fatta di tenere immagini e di una toccante colonna sonora. Arrivati però al '68, le cose iniziarono a cambiare, e, per reazione, il bacio assunse un significato di protesta. Aveva di solito un sapore di fumo ed erba... non quella dei prati. E in tale periodo rivoluzionario, si andò oltre, superando questo affettuoso o passionale scambio d'amore. Il tutto, nel rovesciare il tavolo del passato, fu gettato come un calzino sporco. Si ottennero grandi risultati nello sviluppo della maturità e dell'educazione sessuale. Con un piccolo inconveniente, però: sversando l'acqua sporca del vaso, si gettarono via anche i fiori, con i profumi di rose che spesso hanno i baci. Attaccando e sovvertendo le regole costrittive e restrittive, si passò al sesso libero, a tutta manetta: il bacio diventò un ricordo.

Arrivo all'epoca attuale. Sono seduto in Campo dei Fiori, a Roma, e le cose sono ulteriormente cambiate: ho iniziato a

scrivere di baci, perché due giovani adolescenti, appena dietro un angolo ma alla luce del sole, si stanno limonando da quasi un'ora, dal momento in cui ho iniziato a gustarmi un buon calice di vino rosso accompagnato da goloserie d'apertura per la cena. E non è un prolungato bacio alla francese, ma un vero e proprio umido pomiciamento. E non danno l'impressione di volersi fermare.

Si è forse ritrovata la libertà del bacio in pubblico, ma a differenza di decenni fa, non ha più il sapore di una tenerezza reciproca o di uno strappo alle regole, ma solo di uno scambio ormonale orchestrato dalla chimica del corpo. Forse è meglio così, piuttosto di quanto capita nelle discoteche dove non c'è proprio traccia del bacio romantico. Di solito, complici di questa perdita usanza, sono il luogo semioscuro, l'alcool, il frastuono e spesso la droga, leggera o non. Che peccato: il bacio vissuto come uno stimolo e un preliminare al desiderio sessuale, ora, in quei luoghi, non è altro che un ostacolo saltato a piè pari.

Tornando agli innamoratini adolescenti di piazza, gli anziani diranno: "ehhh, si faceva anche ai nostri tempi!". Sì, ma di nascosto, perché si avevano fra le mani due squilibrati piatti della bilancia, uno della morale pubblica e l'altro della spargnina confidenza del proprio corpo. Vergogne pubbliche e vergogne private. Ma quanto di più bello c'è vedere due che si baciano in un casto trasporto fisico con la sola volontà di dire ti amo! No!,

in tanti di noi, ahimè, l'assistere in pubblico ad un bacio sulla bocca, procura disagio, disapprovazione o quasi fastidio. Ritengo che queste reazioni siano figlie solo di noi stessi, di quanto noi non siamo puliti dentro, in tutti i sensi, e non di chi abbiamo di fronte. Di nostre tristezze ed impudicizie interiori. La repulsione e la condanna, piccola o grande che sia, è una sorta di vomitare sugli altri (gli amanti che si svelano pubblicamente) i nostri succhi gastrici sessuali, liberandoci di quell'acido che poi ci fa star meglio. È una sorta di catarsi della nostra sessualità malata. Anche quest'anno al Festival del Cinema di Cannes è stato presentato un cortometraggio proprio dedicato al bacio, con spezzoni simili a quelli del film di Tornatore dell'88, in tutto il suo romanticismo. Sulla pellicola tutto va bene, tutto è accettato o perlomeno non crea disagio, mentre nella vita reale non è così! Ma il bacio non è e non deve essere finzione ma realtà, e in quanto tale deve essere accettato e non più censurato. Il bacio è e deve essere una dolce e reale espressione fisica d'amore, anche pubblica, vissuto come contraltare di tanti riprovevoli gesti fisici che ogni giorno scorrono sotto i nostri occhi! Solo quando è usato come fiammifero per accendere bollenti spiriti sessuali, allora è opportuno andarlo a incenerire in pubblica intimità, abbandonando il pubblico.

E il bacio nel futuro del III millennio, che cosa sarà? Forse solamente un "messaggio" telefonico via etere (sms) di una stilizzata faccina (emoticon) con le labbra arrossate, avente in sottofondo una voce metallica che dirà: "Ti voglio bene". A quel punto non creerà più problemi collettivi: ahimè, dico io, meglio le contrapposte reazioni umane che la freddezza generale consumata su onde elettromagnetiche. Il bacio mi ha spinto in un'analisi forse troppo biasimevole, perdonatemi, ma ho voluto fare il Grillo Parlante, a noi tutti, stimolando l'autocritica e cercando di indirizzarla sui giusti binari. Ho buttato acqua sul fuoco di pensieri libertini da una parte e soprattutto ho smorzato le critiche e i giudizi troppo duri, severi e bacchettoni dall'altra. Cerchiamo di vivere più rilassati nei confronti della sessualità... anche di quella delle sole labbra che si incontrano in un bacio dato in piazza.

Antonio Pellacarpì

(A pag. 7, Andress e Mastroianni in *La dolce vita* di Federico Fellini. Giovani in Campo de' Fiori, dell'Autore. Il quadro in questa pagina è *Il bacio* di Francesco Hayez -1859-)